MARIANO CROCIATA

IN ASCOLTO DELLA PAROLA E DEL TEMPO

Esperienze di predicazione

Presentazione di
Ermes Ronchi

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-3837-8
ISBN 978-88-250-3838-5 (PDF)
ISBN 978-88-250-3839-2 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

PRESENTAZIONE

Le omelie di monsignor Mariano Crociata ci introducono nella vitale geografia della Chiesa italiana, in un caleidoscopio di situazioni, persone, associazioni, speranze che si irradiano da Lampedusa a Torino, dal grembo un po' misterioso e nascosto delle biblioteche, al vento aperto degli incontri dei giovani.

Seguo il dipanarsi di queste omelie, pronunciate lungo gli anni del cruciale servizio di monsignor Crociata nella Conferenza Episcopale Italiana, e mi pare di assistere allo srotolarsi dei fotogrammi di un film recente, che ci coinvolge tutti, chi attore e chi spettatore, e che racconta, attraverso cento e cento incontri, la cronaca e l'anima della Chiesa che è in Italia, sempre presente sui problemi di frontiera.

Uno dei pregi grandi delle parole contenute in questo libro è la loro intenzione: non stabilire confini ma avviare processi, non piantare paletti ma iniziare percorsi. Come sta mostrando, con parole e opere, papa Francesco.

Cerco di contestualizzare queste omelie e mi appare con gioiosa evidenza che la nostra terra trabocca di coraggiosi, tenaci, umili operai della speranza; e poi di sognatori, mistici e profeti che non spostano la speranza in un altrove, ma la fanno accadere nel presente.

Queste esperienze di incontro e di predicazione sono disposte nella presente raccolta su tre grandi pannelli, una sorta di trittico che va, come la zoomata di una macchina da presa, dall'interno verso l'esterno, dal centro alle periferie: *Nel cuore della vita della Chiesa, Stati di vita del cristiano, Impegni in campo aperto.*

Tra la Chiesa con le sue icone, i suoi lumi e i suoi incensi e

la piazza con la sua folla e il suo rumore non ci deve essere una porta sbarrata, ma una soglia aperta ove scorra il vento dello Spirito di Dio.

La Chiesa non può interessarsi di Dio ignorando l'uomo, non può cantare il gregoriano senza impegnarsi per la giustizia e per la pace. Non può proclamare la sua utopia senza deporla come un seme nel terreno sassoso e ingombro di macerie della storia. Un terreno brulicante anche di germi e potenzialità e speranze.

Scorro l'elenco delle omelie con partecipe affettuosa curiosità, ed ecco comporsi un archivio di pensieri intrisi di Vangelo, misurati e mai banali, che spaziano sui temi più vari, una lista sorprendente di tematiche trattate sempre con sapienza e grande misura.

È la parola di Dio che detta la misura. In tutte le omelie di monsignor Crociata è evidente ed eloquente il radicarsi amoroso nel testo sacro, il fondarsi su di una Parola che non è mai in prima istanza morale, ma seme di vita, visione d'insieme, corrente di calore. C'è sempre «un ordine teologico, allora, che precede e fonda quello morale».

L'omelia è un genere letterario che corre grandi rischi, la ripetitività, l'insignificanza, l'astrazione, l'enfasi, l'autoreferenzialità. L'autore ne è ben consapevole: «Nessun'altra parola come quella sull'amore si presta al moralismo e alla retorica: come è possibile sfuggirvi per andare al cuore del messaggio?».

La sua risposta tratteggia una via illuminante: «Annodare insieme, con attenzione, i legami che si dispongono attorno al comandamento (dell'amore) per cercarne il senso».

Il senso sta nei legami, cresce nelle relazioni; è la comunione che fa «essere» le cose e le persone; niente esiste senza di essa, neanche Dio.

Non si può definire la persona umana dai suoi confini, ma come essere che si fa strada attraverso questi confini in un movimento di legami e comunione che avvia processi, che allinea tasselli sempre nuovi e dinamici del volto inesauribile della Parola.

Se il senso è nei legami, si svela anche il contenuto vitale della comunità credente: «Comporre in armonia la propria identità con la complessità è il mestiere della cattolicità».

«Nella Chiesa abbiamo la grazia e il compito della cattolicità – in senso intensivo, e non solo estensivo –, cioè di non disperdere nulla delle variegate ricchezze che la compongono.»

Senza paure. «Non bisogna avere paura di essere soli, di essere pochi». «Veramente oggi dobbiamo constatare che a perderci è la paura più dell'incapacità, la pochezza della fede più della fragilità, il calcolo meschino più del rifiuto di Dio.»

Per non avere paura, per non fare paura, per liberare dalla paura (le tre regole della più umana pedagogia), la strategia spirituale che mi arriva da queste pagine è quella di mettermi alla ricerca della cosa più prossima a Gesù, ed è la sua Parola. Farò in modo che l'Evangelo mi sia addosso, come un vento, come un profumo, come una tunica di luce. Farò in modo di camminare dentro l'Evangelo come fosse una nuvola di canto e una riserva d'aria. Farò in modo di essere quotidianamente dipendente dalla Parola, vi dimorerò come fosse la mia casa. E poi ne uscirò, incontro alla vita e alla sua «multanime fiamma» (Rebora), fatto casa di Dio e portatore per gli uomini, come queste omelie, di ciò di cui più hanno nostalgia: speranza e libertà. «Casa di Dio siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza» (Eb 3,6).

ERMES RONCHI

Capitolo 1

NEL CUORE DELLA VITA DELLA CHIESA

1. Lo spirito della liturgia

Con a cuore la liturgia

Martirio di San Giovanni Battista (Ger 1,17-19; Mc 6,17-29)
63ª Settimana Liturgica nazionale
Marsala, 29 agosto 2012

È per me motivo di gratitudine partecipare alla sessantatreesima Settimana Liturgica nazionale presiedendo questa celebrazione eucaristica. Il cammino compiuto attraverso assidui appuntamenti annuali costituisce un contributo importante alla maturazione della coscienza ecclesiale circa il significato della liturgia nella vita della Chiesa. In questo clima di gratitudine saluto con affetto il vescovo della chiesa di Mazara, S.E. monsignor Domenico Mogavero, il presidente del Centro di Azione Liturgica, S.E. monsignor Felice di Molfetta e i confratelli nell'episcopato, e con loro l'arciprete di questa chiesa madre di Marsala, don Giuseppe Ponte, e tutti i sacerdoti presenti. Ai convegnisti venuti da ogni parte d'Italia e dalla diocesi, ai fedeli della città e di questa cara comunità parrocchiale il saluto più cordiale. È con profonda emozione che vivo questa celebrazione, per i legami di fede e di amicizia che sono nati e cresciuti sotto queste volte, trovando proprio qui, nel cuore liturgico della comunità, il loro nutrimento quotidiano e il loro senso duraturo. Una comunità parrocchiale è soprattutto segnata dal celebrare; il suo cammino di Chiesa si compie con i passi cadenzati dalle celebrazioni che ritmano la vicenda esistenziale di ciascuno e di tutti trasfigurandola, racco-

gliendola e rilanciandola, e danno coerenza ed efficacia all'intera azione pastorale.

Nel territorio parrocchiale sorge una chiesa intitolata proprio a san Giovanni Battista, di cui oggi commemoriamo il martirio. In essa viene celebrata annualmente la natività del santo e a essa si sente legata tutta la città, perché costruita su una grotta, al fondo della quale zampilla ancora oggi una fonte d'acqua, in un luogo legato al primo sorgere della città di Lilibeo. Il sito porta un'antichissima impronta cristiana per lo spontaneo accostamento che ha prodotto con il simbolismo e la prassi del battesimo cristiano, sacramento della morte al peccato e della rinascita alla vita nuova in Cristo risorto. La memoria liturgica di oggi invita a riscoprire le radici battesimali sul modello di colui che ha precorso il Messia, lo ha accolto compiendo su di lui un profetico gesto penitenziale di purificazione, non ne ha ricevuto il battesimo ma ne ha anticipato la morte in croce con il suo martirio, entrando così in una profonda comunicazione con il mistero pasquale di Cristo.

Attraverso questa memoria la celebrazione ci fa sperimentare come la liturgia plasma le nostre persone e lo scorrere del tempo della nostra vita. Ci fa guardare dentro noi stessi e la nostra storia per coglierne il senso e trasmetterci una luce e un'energia nuove per vedere e agire.

Non so dire se è più forte l'impressione che lascia il coraggio di Giovanni o il capriccio ignobile e vile del prepotente di turno. Certo, nella pagina evangelica, incontriamo una situazione che in forme diverse, magari meno truci e meno crude, si presenta in ogni tempo o, per lo meno, in ogni tempo in cui sorge qualcuno che ha il coraggio della verità. Perché di questo si tratta, non di sprezzo del pericolo. Giovanni non cerca la morte; è divorato dalla passione per la legge di Dio e per il suo volere. Vede il suo popolo, a cominciare dai capi, languire nel peccato e chiama a penitenza e al cambiamento della vita. Sente imminente il giudizio di Dio e si affretta a preparare se stesso e i suoi connazionali a non farsi trovare adatti per il fuoco piuttosto che pronti per la salvezza. Giovanni è un uomo di Dio, preso di Dio. Egli parla perché mandato da Dio («Alzati e di' loro tutto ciò che ti ordine-

rò», abbiamo ascoltato da Geremia), reso «come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo». Non è disposto a rinunciare a Dio e alla missione da lui ricevuta – questo sì! – nemmeno di fronte al pericolo, nemmeno rinchiuso in carcere.

La stessa verità di Dio e di fronte a Dio sarà in gioco nella morte di Gesù e su di essa inciamperà Pilato, spinto a emettere una sentenza di condanna non più dal disordine mentale e morale, come Erode, o dal rifiuto che il male oppone sempre al bene perché non sopporta di essere visto e giudicato, ma solo da un infastidito e cinico calcolo di potere.

Non è facile incontrare una coerenza che non si lasci piegare dalla minaccia (o, all'opposto, dall'allettamento di promesse piacevoli). Non è facile incontrare profeti. Tutti i battezzati sono profeti, ma non ci si autonomina profeti, bensì si è chiamati e mandati. E il segno che Dio chiama è la vita del profeta. Perché nel vero profeta prima parla la vita e poi la bocca. E il martirio ne è il sigillo: in esso l'eloquenza dei fatti è massima, la narrazione segue per farne memoria.

Sarebbe troppo facile ridurre la profezia a scagliare parole contro qualcuno, quando poi quelle parole non toccano chi le dice e magari incontrano il facile consenso di un'opinione accondiscendente. Abbiamo bisogno di profeti, ma in cui il cuore e l'agire abbiano l'eloquenza che sola dà sostanza alle parole. Per questo più che brandita, la profezia va invocata.

Siamo tutti sotto il giudizio della parola di Dio. E c'è un pericolo che maggiormente ci minaccia: quello di vedere scemare la passione credente per Dio e per la sua parola da vivere, testimoniare e annunciare. Se falsi profeti sono quelli che sanno solo scagliare parole contro, lo sono ancora di più quelli la cui vita e le cui parole sono senza sapore, senza forza, parole spente di vite spente. Riusciremo a ritrovare il vigore della fede?

Sono convinto di sì, e precisamente in ragione di ciò che stiamo facendo. Radunarsi per fare memoria di un testimone di Dio e della verità come Giovanni Battista, ma soprattutto per celebrare la vittoria sul male e sulla morte conseguita una volta per tutte da Cristo Gesù, è segno e frutto di un risveglio in atto. Perché il risveglio si compia abbiamo bisogno di adem-

piere ad alcune condizioni che proprio questa settimana invita a recuperare.

Innanzitutto non temiamo di ripetere che vitale necessità della comunità cristiana è curare la centralità e la qualità della liturgia al di sopra di tutto nella vita della Chiesa, senza lasciarla alla presunta competenza di alcuni specialisti soltanto; purché ci ricordiamo che centralità e qualità chiedono cuore, intelligenza, tempo e rapporto con l'esistenza intera. Contro ogni vuoto formalismo, la liturgia deve essere piena della vita di chi la celebra e a essa porta tutti gli affanni e le gioie sperimentate; ma contro ogni superficiale esperienzialismo e banalizzazione, la liturgia rimane, e deve essere partecipata come opera di Dio, il cui sommo sacerdote è Cristo, unirsi al quale è il senso di ogni parola e gesto del rito. Nell'equilibrio tra queste condizioni le nostre persone si lasciano plasmare dalla luce e dalla forza dello Spirito del Risorto, che nel trascorrere del tempo non cessa di formare il corpo del Cristo vivente in eterno.

Di qui l'auspicio e la preghiera che da questo estremo lembo d'Italia le nostre comunità ecclesiali si lascino ancora una volta raggiungere e toccare dalla potenza della parola e dello Spirito, che non teme stanchezza e decrepitezza per fare nuova ogni cosa.

Prendere sul serio la liturgia

Tempo Ordinario (1Re 8,22-23.27-30; Mc 7,1-13)
LI Convegno Liturgico-pastorale dell'Opera della Regalità
Roma, 9 febbraio 2010

Celebrare nel contesto di un convegno che si occupa di liturgia prende un sapore tutto speciale, perché condensa una coscienza più avvertita del suo significato. A questa coscienza si dirige la cura che l'Opera della Regalità non cessa di rivolgere alla conoscenza e a un'esperienza viva e partecipata della liturgia; in quest'occasione in modo particolare esse concentrano e richiamano la nostra attenzione sull'esigenza e sulle condizioni di una formazione alla celebrazione vissuta come luogo di esperienza e apprendistato insieme della sequela di Cristo.

L'ascolto della parola di Dio alla luce delle pagine ispirate della Sacra Scrittura proclamate nella prima parte di ogni celebrazione costituisce non tanto un momento di preparazione e di istruzione, quanto piuttosto esso stesso evento di incontro con Dio, la cui parola assume tutta la consistenza della presenza personale, poiché nello Spirito, che ha ispirato quelle pagine e da quelle stesse pagine viene ispirato, si rende viva e attuale la presenza del verbo di Dio. E tuttavia nella fusione celebrativa che si attua tra ascolto della parola e celebrazione sacramentale non manca un orientamento e un rimando dell'uno all'altra e viceversa. Proprio questo cogliamo nell'ascolto proposto dalla Chiesa in questo giorno liturgico. Esso ci offre due indicazioni fondamentali per verificare l'autenticità del nostro culto, del nostro celebrare.

La preghiera con cui Salomone inaugura il tempio, appena riempito della nube dopo l'ingresso dell'arca dell'alleanza, testimonia di una esemplare coscienza di fede, che tiene unite due dimensioni apparentemente opposte ma inseparabilmente unite della conoscenza di Dio e della relazione con lui, e cioè la sua inarrivabile trascendenza e la sua sconvolgente vicinanza. Con Salomone, anche noi ci chiediamo: «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita!». Quando simili domande non sorgeranno più dentro di noi, quando il senso della presenza e della vicinanza di Dio non sarà più fonte di sorpresa e di incantato stupore, allora il senso stesso del nostro pregare e rendere culto sarà sotto la minaccia dello smarrimento. Il cuore del celebrare non è altro che il senso di Dio, la percezione credente, cioè, che Dio è Dio, o, in altre parole, ciò che la Sacra Scrittura chiama, da un capo all'altro, il timore di Dio. Questo timore, che è uno dei sette doni dello Spirito e che nulla ha a che fare con la paura, è il senso dell'inarrivabilità e dell'inafferrabilità di Dio proprio in mezzo e dentro l'esperienza della sua vicinanza, e immanenza, e perfino intimità. Non c'è vera intimità di Dio con noi e di noi con lui senza l'umile coscienza credente della distanza incolmabile che ci separa da lui: vicini e intimi nell'infinita differenza. E se Dio non rimane infinitamente di-

stante non è vero che è vicino e intimo a noi, poiché vorrebbe dire che non è Dio. Dio può essere veramente intimo a noi come Dio, cioè come totalmente altro. Sta qui il paradosso della fede, che è il paradosso di noi e Dio. In questo senso c'è una perfetta specularità tra ateismo e banalizzazione di Dio; l'uno e l'altra tolgono a Dio una dimensione costitutiva, o la capacità e libertà di venirci incontro a salvarci, ascoltarci, perdonarci, o, al contrario, la sua divinità, la sua infinita alterità, il suo rimanere trascendente, o semplicemente divino. In questo paradossale congiungimento di trascendenza e intimità sta la verità della fede e del culto e della preghiera. Senso della fede e senso di Dio sono l'anima del celebrare e di ogni stare alla presenza di Dio. Del resto è questa l'esperienza di Gesù e l'esperienza che ci suggerisce e ispira quando ci insegna e invita alla preghiera: «Padre nostro, che sei nei cieli», allo stesso tempo nostro e nei cieli, lontanissimo e vicinissimo: il nostro Dio non è Dio se non è nello stesso tempo l'uno e l'altro.

Il Vangelo si pone sul prolungamento di considerazioni simili. Ci mostra plasticamente gli effetti di una banalizzazione di Dio che produce una sorta di insensibilità spirituale, una perdita della capacità di percepire l'appello di Dio e le esigenze della sua parola, una incapacità di avvertire il timore di Dio. Gesù ripropone il terribile rimprovero di Isaia: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini». Qui il culto si mostra nella sua consumata profanazione, cioè nella sua perdita di ogni sacralità, di ogni legame con Dio. Qui Dio è diventato un nome vuoto, poiché tutto si riduce a parole e gesti senza anima, tutto si ritrova adattato alle esigenze di una convivenza in cui la dimensione religiosa copre un sistema di rapporti ingiusti, anzi serve a falsamente legittimare, con una apparenza di religiosità, il tradimento delle esigenze della parola di Dio. Questa parola chiede di prendersi cura degli anziani genitori, ma grazie a una tradizione creata dagli uomini e non veramente risalente alla volontà di Dio, basta promettere un'offerta al tempio per essere esonerati da quel comandamento divino. Se con Salomone potevamo constatare la minaccia di

snaturamento del culto con la perdita del senso di Dio e della sua trascendenza, qui – nel Vangelo – constatiamo che la perdita del timore di Dio, del senso della sua divinità, porta come sua inevitabile conseguenza anche la perdita del senso dell'uomo, del suo bisogno, e l'insensibilità, rivestita di falsa religiosità, di fronte al grido di aiuto perfino di un congiunto, di un familiare, di un fratello.

Veramente il culto, la liturgia, è il luogo in cui si svela il cuore dell'uomo, il senso della sua religiosità e della sua fede, ma anche il senso della sua umanità e la capacità di giustizia e di fraternità; si svela se il nostro celebrare consiste alla fine in un'osservanza di pratiche senza cuore, senza amore. Il fatto è che nella fede tutto si tiene, e che educare e formare alla celebrazione liturgica veramente equivale a educare e formare, a cominciare da se stessi, all'autentico rapporto con Dio e alla retta fede in lui, al senso cristiano della vita, alla sequela di Gesù.

Tempo di Avvento

Domenica III di Avvento
(Is 61,1-2.10-11; 1Ts 5,16-24; Gv 1,6-8.19-28)
Chiesa Santa Maria Odigitria (dei Siciliani)
Roma, 13 dicembre 2008

Accogliere la testimonianza e rendere testimonianza: in sintesi potrebbe essere formulato così un motivo unificante della liturgia della parola di questa terza domenica di Avvento. Lungo questo tempo liturgico veniamo condotti a imparare l'attesa come preparazione; attesa e preparazione del Natale, ma molto più e ben oltre, attesa e preparazione come stile di vita, come saggezza di vita, come orientamento a Dio, oltre il confine di questa vita terrena, mortale, verso l'eternità del regno di Dio. L'invito e il senso della liturgia sono sempre farci passare dalla celebrazione alla vita, dal celebrare l'Avvento a vivere di Avvento, vivere di attesa e di preparazione.

La testimonianza è dimensione costitutiva dell'Avvento, perché lascia intravedere ciò che attendiamo e allo stesso tempo in-

dirizza il nostro impegno. Essa si rende eloquente in alcune figure esemplari della nostra storia di fede, a cominciare da Giovanni Battista e a seguire con una schiera interminabile di testimoni, tra i quali spicca per splendore Lucia, la martire siracusana che il calendario cristiano oggi ricorda e che ci ha dato occasione di essere qui convocati. Lucia è una figura singolarmente luminosa dell'Avvento di Dio, perché la sua vita – breve per numero di anni ma ineguagliabile per qualità di coerenza cristiana – è vissuta con un'intensità di fede tale da diventare memorabile oltre i limiti del suo ambiente e della sua epoca. In lei attesa di Dio e preparazione della sua venuta si sono concentrate al punto che il desiderio dell'incontro con lo sposo ha bruciato la sua persona con un fuoco d'amore che l'ha consumata in un martirio che è stato non meno del cuore che del corpo.

E in verità testimoni dell'Avvento di Dio possono esserlo soltanto i santi, nei quali fede, speranza e carità non sono virtù tra altre, ma hanno assorbito potentemente tutte le energie vitali fino a proiettare nell'eternità ogni desiderio, attesa, operosità. Non bisogna mai dimenticare che il martirio è l'intensificazione della testimonianza proprio per il fatto che in esso ogni eloquenza è assunta e insieme esaltata dalla potenza del gesto, che parla senza bisogno di parole. Nel martirio risulta così evidente la ragione del vivere e del morire che non c'è più bisogno di parole; il morire per Cristo e il tendere alla perfetta unione con lui in Dio per l'eternità sono annunciati senza parole a tutti come il contenuto e il senso di ciò che accade. Nell'atto del martirio il Vangelo viene proclamato senza bisogno di parole, poiché il fatto del morire uccisi lo annuncia con una forza di intelligibilità che le parole potrebbero solo vanificare o almeno attenuare.

Della stessa logica martiriale vivono tutti gli autentici testimoni di Cristo, a cominciare dallo stesso Giovanni Battista, che sancirà con il sangue la perfetta coerenza della sua vita, e non ultima Lucia, il cui amore per lo sposo divino non si scioglie in languidi e passeggeri sentimenti sbandierati ai quattro venti, ma si concentra in un gesto che fa della sua persona un olocausto che concentra e consuma ogni energia vitale. Viene da chiedersi se per caso il gran parlare che noi facciamo di cose religiose non

serva poi, magari in buona coscienza, a nascondere il vuoto di amore e di coerenza di vita in cui conduciamo la nostra esistenza troppo facilmente dichiarata cristiana. Mi pare che proprio su questa verifica conducano, tra l'altro, le pagine della Scrittura che sono state proclamate.

Sono infatti convinto che la testimonianza fino al martirio rimane l'unico orizzonte possibile di ogni esistenza cristiana che tenda all'autenticità. Cosicché i singoli aspetti e momenti della nostra testimonianza sono autentici se tendono al modello compiuto, se si misurano con la semplice verità cristiana del martirio, che consiste nel ricondurre tutta l'eloquenza della parola alla potenza significante ed evangelizzatrice del gesto, di un atto compiuto con tutta l'adesione della propria vita e della propria persona.

Il Vangelo porta l'attenzione su una dimensione fondamentale della persona e dell'esistenza, ovvero l'identità. Giovanni Battista è testimone, prima che l'esemplarità della sua vita, con la coscienza lucida di sé e della sua relazione a Dio e a Cristo. Dalla coscienza che abbiamo di noi stessi discende la verità di tutta la nostra vita. «Tu, chi sei?», viene chiesto a Giovanni (ed è spontaneo l'accostamento all'interrogatorio cui è sottoposta Lucia secondo il racconto della sua passione). La stessa cosa viene chiesta a noi. La sua identità – come la nostra – è relativa a Cristo e a Dio. Di più, l'identità di Giovanni Battista emerge con tanta maggiore prepotenza quanto più egli si sa e agisce in relazione a Cristo, a servizio di Cristo. Il Battista non si serve di Cristo per emergere, per affermare se stesso, ma sa di essere qualcosa, di essere se stesso, solo se vive totalmente a servizio di Cristo, perché lui emerga e si affermi con la sua potenza salvifica e trasformante l'umanità e il mondo.

Viviamo un tempo in cui si oscilla tra l'affermazione prepotente e arrogante della propria identità sopra e contro gli altri, e la paura di riconoscere e affermare la propria identità, di guardare il nuovo e il diverso, il futuro, non solo remoto ed eterno, ma anche prossimo; il nostro appare un tempo concentrato sul presente, sul puntuale, sull'effimero. Dal Vangelo viene una luce, che fa vedere come sottomettersi a Cristo, stare un passo dietro a

lui, metterlo al centro della propria vita e guadagnare la propria identità, la propria verità e la riuscita della propria vita in relazione con gli altri e con tutti gli altri. Ma come possiamo rendere testimonianza di tutto ciò, se noi per primi non ci nutriamo della collocazione dietro a Gesù e della sottomissione a lui e non troviamo in lui noi stessi e il senso della nostra vita?

Una riflessione analoga potrebbe essere sviluppata a partire dagli altri riferimenti alla Scrittura, i quali prima che di fare qualcosa di specifico e di darsi dei compiti operativi, chiedono di adottare atteggiamenti di fondo che facciano delle nostre persone, nel modo di essere, di porsi in relazione e di agire, dei testimoni, e questo per scelte fondamentali e per stile di vita. Così, per esempio, la pagina di Isaia annuncia una presenza messianica salvante e trasformante grazie alla potenza dello Spirito operante nell'inviato da Dio, e trasmette il senso della prima vera risposta di fronte a tale annuncio, e cioè l'esplosione della gioia. Si sarebbe probabilmente più portati a cercare di controllare se veramente ciò che è annunciato è avvenuto, è reale ed effettivo da qualche parte. In realtà è in questione il nostro credere alla parola di Dio. La gioia cristiana nasce dalla fede nella promessa di Dio, non dal controllo e dalla tangibilità verificata che le cose grazie a Dio stanno andando bene. E la gioia non la si può simulare e programmare, è una cosa spontanea, che nasce dal cuore, che nasce dalla fede. Se uno non crede davvero che – contro tutte le apparenze – Dio è all'opera, non riesce a essere contento e, quindi, non riesce nemmeno a mostrarlo. Abbiamo e diamo del cristianesimo un'immagine triste, quando invece esso è una buona notizia, una cosa bella da vivere e da vedere, così come testimoniano i martiri e i santi.

Anche l'esortazione di san Paolo si dirige ai cuori prima che a determinate e singole attività. Quando invita alla preghiera, egli non esorta a ripetere molte preghiere (cosa che si può e si deve fare e con grande profitto), ma – di più – a essere persone di preghiera, cioè uomini e donne di Dio, che vivono sempre alla sua presenza, e che perciò celebrano anche e formulano preghiera. Ma si tratta di tutto un modo di essere che si coglie nell'insieme delle esortazioni che valgono a delineare la figura del credente.

Ed è particolarmente importante recepire che Paolo, come del resto il Vangelo, l'esempio dei santi, tutto insomma miri a plasmare delle persone che diventano testimoni prima per ciò che sono e poi per ciò che fanno, delle persone, cioè, in cui la presenza, gli atteggiamenti, i gesti – prima e più che le parole – sono eloquenza pura della verità evangelica e della presenza adorata e amata di Cristo nella loro vita.

Si fa spontaneo a questo punto il richiamo alla nostra terra e al nostro modo di rappresentarla qui, nella città eterna. Voglio solo accennare all'esigenza che abbiamo, in tempi resi difficili non solo dalla nequizia degli altri o del destino, ma spesso dall'insipienza e dalla malvagità che si annidano in mezzo a noi, che in una terra profondamente religiosa come la Sicilia, rigata dal sangue di grandi martiri come Lucia, ma anche da martiri non proclamati del nostro tempo, si recuperi un senso cristiano della vita, della storia e, non ultimo, dell'etica, che coltivi meno la retorica e la presunzione dell'immagine di sé che si vuole accreditare, e più il rigore e la serietà di una coerenza cristiana che daranno un futuro a una comunità umana – ancora e per tanti versi, nonostante tante volte decantata – bisognosa di riscatto e di speranza.

Preparandosi al Natale

Feria propria di Avvento (Gen 49,2.8-10; Mt 1,1-17)
Ritiro spirituale della Segreteria generale della CEI
Roma, 17 dicembre 2009

Da oggi la liturgia ci fa compiere una sorta di aggiustamento di rotta che ci dirige più decisamente verso la celebrazione del Natale. Cominciano infatti le cosiddette ferie maggiori dell'Avvento, giorni di più intensa introduzione nel mistero dell'incarnazione del Verbo, con testi biblici e liturgici di particolare suggestione per la nostra fede e la nostra devozione.

Questo primo giorno, intonato all'invocazione del Verbo con il titolo di sapienza, che risuona nel canto al Vangelo oltre che nell'antifona al Magnificat dei vespri, presenta una sorta di in-

quadramento storico di grande respiro all'interno del quale collocare gli avvenimenti che condurranno alla nascita di Gesù. La lettura dal libro della Genesi non a caso trasceglie la benedizione di Giacobbe nei confronti di Giuda, poiché nella lettura cristiana, anche se non solo in essa, con la tribù di Giuda si affermerà la monarchia di Davide, idealizzata come vertice della storia d'Israele e prefigurazione dell'atteso Messia. La pagina del Vangelo di Matteo, nella sua arida e apparentemente insulsa elencazione di una serie di nomi di cui non pochi sconosciuti, che comunque individua in Davide uno snodo cruciale, in realtà compone secondo un ordine teologico di grande profondità il senso di una lunga storia orientata a preparare e trovare compimento in Gesù di Nazaret. Il messaggio che le due letture ci vogliono comunicare è abbastanza semplice: c'è una provvidenza divina che ha guidato la storia del popolo di Israele, fin dalla chiamata di Abramo, a preparare e ad accogliere la venuta di Gesù Cristo.

Questo messaggio si offre oggi ancora alla nostra fede perché impariamo anche noi una verità che non si finisce mai di imparare, e cioè che pure la nostra vita e la nostra storia trovano ordine e senso in riferimento all'uomo Gesù di Nazaret, Cristo e Figlio di Dio. Senza questo rapporto con noi che siamo oggi qui radunati, quel messaggio rimarrebbe un'informazione religiosa di dubbio interesse e, soprattutto, di ben lieve rilevanza. Ma il messaggio cristiano non è solo una notizia sul passato: esso è annuncio sul presente che nasce dalla relazione con quel passato. In che cosa consiste tale relazione? Non certo in una devota o moralistica imitazione, che risulterebbe estrinseca e volontaristica, e dunque alla fine priva di fondamento.

Il fondamento lo cogliamo se facciamo caso alla duplice connotazione della liturgia dell'Avvento, anche in questa fase di immediata preparazione alla celebrazione del Natale. Questo tempo liturgico presenta un carattere insieme storico-salvifico ed escatologico, cioè fa memoria dell'attesa della nascita del messia e salvatore Gesù Cristo, e alimenta la vigilanza nell'attesa della sua seconda e ultima venuta. La ragione di tale duplicità sta nella polivalenza teologica dell'evento di Gesù Cristo, che è compimento e termine di una storia che lo precede, centro di una storia che non

solo tende verso di lui ma da lui si diparte e si dispiega fino a noi e oltre noi, è inizio e anticipazione reale di un compimento definitivo che attende di consumarsi oltre l'intero scorrere della storia.

Tutto questo non può essere considerato come una sorta di sapere astratto, si direbbe quasi gnostico, ma come l'espressione dell'incontro personale ed ecclesiale con Gesù Cristo. Tale incontro avviene qui e ora: nella parola e nel sacramento entriamo in comunione con il Gesù del Natale di duemila anni fa, in quanto ormai glorificato, e coltiviamo l'attesa del suo ritorno, ci veniamo con lui reciprocamente incontro nel nostro andare verso quel futuro da cui egli muove verso di noi. Senza la fede non possiamo avvertire di essere dentro un campo di tensione in cui il nostro cammino di vita trova il suo orientamento. Il rischio è altrimenti di rimanere dispersi in una molteplicità di frammenti sconnessi e privi di significato.

Nella fatica di ogni giorno, soprattutto quando siamo messi alla prova per qualsiasi motivo, fisico, psicologico, relazionale, vorremmo capire subito la causa di ciò che ci accade e, soprattutto, vorremmo trovare subito la soluzione. E anche nei momenti più felici, o almeno sereni, non ci è nemmeno facile cogliere un filo conduttore, poiché essi sono sfuggenti e inframezzati da contrasti di ogni genere. Se poi ci guardiamo attorno, il più delle volte sembrano prevalere le storture e le ingiustizie, così da far disperare di trovare una via d'uscita o di mettere ordine.

Bisogna guardarsi dai due estremi della rassegnazione al peggio e del provvidenzialismo inerte e inconcludente. Ora che Gesù è in mezzo a noi e in noi, abbiamo cognizione ed esperienza che c'è qualcuno che tiene in mano le redini della storia e le sorti della vita umana, qualcuno che infallibilmente conduce gli eventi allo scopo di coinvolgersi e compromettersi con un popolo e, attraverso di esso, con l'umanità intera per ricondurla a sé. In Gesù noi conosciamo il filo conduttore a cui ci affidiamo e a cui ricollegare le nostre scelte e le nostre decisioni, le nostre azioni e le nostre passioni, le nostre riuscite e le nostre debolezze, perché diventino parte di quel disegno che vediamo confusamente, ma a cui Dio sta dando forma oltre le contraddizioni che travagliano la nostra vita e la nostra storia.

Non c'è garanzia di riuscita tangibile per alcuno. E ciò vale sia per ciascuno di noi personalmente, sia per le nostre chiese e per il nostro paese. Nessuno sa in anticipo che cosa ci sarà risparmiato e che cosa no; nessuno sa quale sarà il destino del cristianesimo qui da noi. A occhi aperti, senza illusioni e senza soverchie paure, affrontiamo il buon combattimento della fede tendendo in onestà di coscienza e in verità a quanto riconosciamo che il Signore ci chiede nella sua Chiesa e per il bene anche di quanti non credono ancora o non credono più. Allora forse ci sarà dato, magari a tratti, di vedere se non il disegno intero, la direzione verso cui il Signore ci conduce e non ci stancheremo di riprendere il cammino a ogni passo.

Il Natale ravvivi in tutti noi la certezza che la presenza decisiva per la salvezza è piantata saldamente nel cuore dell'umanità e della sua storia.

Verso il Natale

Feria propria di Avvento (Is 54,1-10; Lc 7,24-30)
Ritiro spirituale della Segreteria generale della CEI
Roma, 16 dicembre 2010

L'annuncio di questo giorno liturgico mi sembra vertere attorno all'espressione evangelica «Dio è giusto». Tutto ruota attorno alla giustizia di Dio, nel mistero che celebriamo lungo questo Avvento e nell'imminente Natale, in tutta la storia della salvezza come nella nostra singolare irripetibile esistenza. Che Dio è giusto vuol dire che egli è se stesso, parla e agisce secondo se stesso, fedele al suo essere santo e salvatore.

Noi confessiamo in Gesù la presenza personale della giustizia di Dio in mezzo a noi e nell'intera vicenda umana. Rinnoviamo questa confessione di fede in modo liturgicamente eloquente a Natale, per l'incarnazione del Verbo. La profezia-perorazione di Isaia e l'elogio del Battista che Luca mette in bocca a Gesù convergono nel prepararci al Natale, ma anche nell'invitarci a verificare il nostro atteggiamento di fronte al Dio giusto.

Luca ci dice che non hanno riconosciuto e accolto che Dio è

INDICE

PRESENTAZIONE 3

Capitolo 1
NEL CUORE DELLA VITA DELLA CHIESA
1. Lo spirito della liturgia 7
Con a cuore la liturgia 7
Prendere sul serio la liturgia 10
Tempo di Avvento 13
Preparandosi al Natale 17
Verso il Natale 20
Iniziando la Quaresima (1) 22
Iniziando la Quaresima (2) 25
Iniziando la Quaresima (3) 26
Cammino quaresimale 28
Passaggio quaresimale 31
Nell'Assunzione di Maria 34
Sulle orme di Pietro 37
Chiesa da abitare Chiesa da vivere 39
Comunità parrocchiale in cammino 43
In congresso eucaristico 47
2. Nella pastorale catechistica 50
Responsabilità per la catechesi 50
Impegno catechistico 53
Rilanciare la catechesi 55
A servizio della catechesi 58
Rinnovare le promesse battesimali 60
3. Impegno educativo nelle aggregazioni e non solo 63

Educare stando in ascolto 63
Per la scuola 66
Educare in Azione Cattolica 68
Educare in AC 72
Da educatori delle nuove generazioni 75
Educare a vivere 78
Educatori nella scuola 81
Genitori educatori 84
Educazione e missione 87
Anniversari associativi 90
Bisogno di Dio 93
Al Rinnovamento dello Spirito 98
Fede e arte 102
In cammino da credenti 105
Natale degli sportivi 107
Da credenti nel mondo dello sport 110
Ai giovani fucini 113
Nell'università da studenti che credono 116
Con i giovani della Giornata Mondiale della Gioventù (1) 119
Con i giovani della Giornata Mondiale della Gioventù (2) 120
Con i giovani della Giornata Mondiale della Gioventù (3) 122
Nello spirito di don Bosco 123

Capitolo 2
STATI DI VITA DEL CRISTIANO
1. Preti tra vocazione, formazione e azione 127
Pastorale vocazione, oggi 127
Coltivare la vocazione 130
Impegno per le vocazioni 133
In cammino verso il presbiterato 136
Formare presbiteri 139
Presbiteri sempre in formazione 143
Presbiteri in cammino 145
Presbiteri precursori 147
Il servizio dell'omelia 149

Cura della fede e dei beni della Chiesa 152
Nell'impegno a sostenere i preti 154
Accompagnando l'Azione Cattolica 156
Da presbiteri in Azione Cattolica 159
Sui passi della mobilità umana 162
Fede e sport 163
Ai Cappellani militari 166

2. La vita religiosa 170
Consacrazione per la vita religiosa 170
Risveglio di vita religiosa 173
Rinnovando la professione religiosa 176
Passaggi di vita religiosa 180
Vivere in comunità religiosa 182
Nel solco della tradizione benedettina 184
Mille anni di storia 186
Una comunità a servizio degli ultimi 189

3. Con il dono del matrimonio 192
Coppie che sposano (1) 192
Coppie che sposano (2) 194
Coppie che sposano (3) 196
Nell'anniversario del matrimonio 199

Capitolo 3
IMPEGNI IN CAMPO APERTO

1. Teologia, cultura e comunicazione 203
Da cattolici nel mondo della cultura 203
Un nuovo anno accademico 207
L'esperienza universitaria 210
Formazione accademica 212
Editoria come missione 215
Fare «Avvenire» 218
Teologia dall'ascolto 222
Studiare e celebrare con la Bibbia 226
Animazione culturale 229
Impegno culturale credente 232

Ancora su fede e cultura 235
A servizio della cultura 237
Operatori televisivi (1) 239
Operatori televisivi (2) 241

2. Forme di impegno sociale 244
Impegno sociale 244
Progetto Policoro (1) 247
Progetto Policoro (2) 250
Per la città dell'uomo 253
Responsabili dell'ambiente 256
Combattere l'usura 258
Quale volontariato 261
Accanto ai malati 264
Nell'impegno socio-politico 267

3. Dialogo e missione 269
In dialogo 269
Il dialogo, un impegno morale 271
Giornata missionaria 274
Comunità nella diaspora 278
Apertura universale 281
Credenti da ogni popolo e nazione 284

Capitolo 4
PROSPETTIVE VERSO L'OLTRE

1. In cammino con Maria 287
Dentro un percorso spirituale 287
Consacrati a Maria 290
Con Maria a Lampedusa 295
Pietà mariana (1) 298
Pietà mariana (2) 301
Con Maria, all'inizio di un nuovo servizio pastorale 305

2. Santi e testimoni 309
Figura originale di santità 309
Una santa fuori stagione? 312
Santità e vita religiosa 316

A servizio dei piccoli 319
Una figura peculiare di presbitero 322
Ricordando monsignor Naro 325
Un testimone 329
3. Nella memoria dei defunti 332
Nella memoria dei defunti (1) 332
Nella memoria dei defunti (2) 335
Nella memoria dei defunti (3) 337
Nella memoria dei defunti (4) 339